

Lettura Biosistemica dell'Espressività Corporea



Marcella Latrofa

2011

Come saremmo se all'improvviso tutti gli specchi del mondo si frantumassero? Come ci rappresenteremmo? Che immagine di noi avremmo?

La gente è seduta in treno. Tutti seduti composti, immobili, paralizzati, gli occhi puntano fuori dal finestrino e la mente viaggia. La mente vola chissà dove. Il corpo rimane lì, fermo. Nessuno respira. I petti sono congelati. La voce se c'è, è soffocata. Non percepiamo il nostro corpo, non lo sentiamo, non lo conosciamo. Ci accorgiamo della sua esistenza solo davanti allo specchio, e lì lo giudichiamo per come dovrebbe apparire. Lo guardiamo con gli occhi degli altri.

Dedico questo lavoro a Sandra Zabeo

Maestra di danza espressiva

Motrice di un percorso di vita creativo.

Introduzione

Il presente lavoro nasce dall'incontro e dalla fusione di due mie grandi passioni: la danza espressiva e la psicologia dell'essere umano. La scoperta e lo studio del Modello Biosistemico rappresenta un ponte conoscitivo fra questi due percorsi di vita, permettendomi di dare contenuti teorici nuovi a quello che da anni vivevo nell'esperienza.

Da quando ero bambina, fino all'adolescenza, ho frequentato numerosi corsi di danza classica; mi divertivo, in qualche modo ne ero appassionata. Ero brava e avevo talento dicevano le insegnanti; i miei genitori e gli amici erano tutti molto contenti di vedermi esibire al saggio. Ricordo che a lezione, tutte in fila di fronte allo specchio, tutte in tutù rosa uguali, apprendevamo nuovi movimenti e posizioni. Giorno dopo giorno stavamo dando ai nostri corpi una nuova struttura, una nuova conformazione, nel sogno di raggiungere la perfezione corporea. Il direttore supremo che giudicava i nostri miglioramenti era lo specchio, era lui che inesorabilmente dichiarava se la gamba era tesa e lunga a sufficienza per poter continuare a sognare di diventare ballerine perfette. Non provo rammarico ripensando a quelle esperienze; come ho detto mi divertivo, forse complice il fatto che mi riuscisse abbastanza facilmente. Ma io non *sentivo* il mio corpo.

Questa rivoluzione, dal guardare il corpo al sentirlo, avverrà solo molti anni dopo, all'inizio dell'università. Avvicinandomi al mondo del teatro sperimentale, quasi per caso, mi sono imbattuta in un corso di "danza espressiva"¹. All'inizio mi sembrava surreale, a lezione non c'erano specchi, anzi, venivano appositamente coperti da pesanti teli neri; l'insegnante diceva che non dovevo guardare i miei movimenti, dovevo ascoltarli, sentirli, viverli. Sebbene ne fossi affascinata, inizialmente è stato molto faticoso: esprimere il corpo liberamente, "la danza interiore", richiedeva di decomporre la struttura precostituita che avevo dato ai miei movimenti con la danza classica e di sciogliere le tensioni muscolari e le stereotipie, cronicizzate in 20 anni di esistenza! Ricordo ancora le innumerevoli volte che la mia insegnante, in momenti di libera improvvisazione corporea, richiamava la mia attenzione sul braccio sinistro, che,

¹ Con questo termine faccio riferimento al movimento artistico rivoluzionario della "Danza Libera" iniziato nei primi del '900 ad opera di Isadora Duncan, Rudolf Laban, Martha Graham.

completamente fuori dalla mia consapevolezza e volontà, spesso era contratto come se avessi una borsetta appoggiata. Il senso di fatica iniziale lasciò presto il posto alla sensazione di piacere che provavo nel conoscere, da una nuova prospettiva interiore, il mio corpo. Come direbbe A. Lowen, stavo gettando le basi per intraprendere un percorso creativo guidato dal principio di piacere. Attraverso esercizi di respirazione, di radicamento verticale ed orizzontale, di autocontatto, iniziavo ad ascoltare il mio corpo, le sue vibrazioni, la sua forza. La vera rivoluzione stava nel fatto che più scioglievo le tensioni e più riuscivo a lasciare andare impulsi nuovi, più diventavo consapevole di me stessa. Parafrasando le parole di Lowen (1970), si potrebbe dire che più mi sperimentavo nel lasciare andare le pulsioni inconsapevoli del mio corpo, tanto più aumentava la consapevolezza e la forza del mio sé. La conoscenza di me stessa non stava avvenendo più soltanto attraverso un processo cognitivo, ma immergendomi in esperienze sensoriali. Poco tempo prima dell'incontro con la danza creativa, il mio corpo mi aveva dato un chiaro segnale di malessere, un episodio di forte giramento di testa, diagnosticatomi come "attacco di panico", che mi aveva lasciato in un periodo di irrequietezza accompagnato da problemi di insonnia. All'epoca, avevo intrapreso un percorso di terapia breve di biofeedback attraverso cui, con tecniche di training autogeno ed un approfondimento del periodo di vita che stavo vivendo, ero riuscita a stare meglio, le paure si erano affievolite. Ma dallo "stare meglio" sono passata a "stare bene", a ritrovare un nuovo piacere ed una nuova gioia di vivere, solo attraverso il percorso dell'espressività corporea. Nel tempo, con l'ascolto profondo del mio corpo e dei suoi segnali (es., le spalle contratte, il mal di pancia, etc.) ho iniziato ad essere più consapevole delle mie emozioni, a stare con loro, a rispettarle e ad esprimerle. Ha così preso il via un mio nuovo approccio creativo alla vita che mi ha permesso di cercare risposte nuove e fantasiose alle diverse situazioni che affrontavo quotidianamente (Lowen, 1990). Il processo di cambiamento per me non è dunque terminato con la terapia, ma è iniziato con l'esplorazione della mia danza interiore, un viaggio alla scoperta di una nuova visione del mondo che probabilmente mi accompagnerà per tutta la vita.

La scoperta più grande è stata di iniziare a concepire il *corpo come contenitore delle emozioni* più profonde, da qui il mio interesse per la Biosistemica e la sintonizzazione tra la mia

esperienza e il suo modello teorico. Perché la danza classica, o il fare ginnastica, o l'andare in palestra non sortiscono di per sé un effetto positivo sulla consapevolezza che le persone hanno di se stessi o offrono un sollievo superficiale alle angosce esistenziali? Boadella e Liss, nel libro "La Psicoterapia del Corpo" (1986), ci dicono che il mero fare esercizi di ginnastica o training fisici in generale, non implicano un collegamento automatico tra il sistema muscolare e le emozioni viscerali; invece, la connessione può essere scoperta se si entra in *contatto* con le vibrazioni del proprio corpo, se si *ascolta* il proprio respiro, se si *percepisce* l'energia dei propri muscoli; in altre parole attraverso un processo creativo.

Espressività Corporea delle Emozioni

Entrare in contatto, ascoltare, percepire il proprio corpo significa dunque incontrare le proprie emozioni, ovvero flussi energetici che lo percorrono e che ci guidano nelle nostre azioni, nel nostro modo di pensare, nel nostro modo di esistere (Liss, 2004). E' importante qui avere in mente una frase-chiave che ho ascoltato di recente da U. Galimberti (*VI° Meeting della Scuola Italiana di Biosistemica*, Riccione 21-22 Maggio 2011) "*Noi siamo corpo*".

L'emozione non è un concetto astratto, ma possiede delle *concrete* dimensioni: un'emozione, ad esempio la paura, produce una *sensazione* 'tremore' che ha una precisa *localizzazione* 'mi tremano le gambe', porta con sé delle *metafore* 'mi sentivo un cucciolo abbandonato' e dei *desideri* 'vorrei scappare' e che, in condizioni di equilibrio, si può esprimere attraverso un *movimento* 'le gambe corrono' (Liss, 2004). Approfondirò in seguito quanto sia importante all'interno di un setting terapeutico sviscerare e approfondire tutte le dimensioni legate al flusso emozionale.

L'espressione di un'emozione a volte può essere inibita, quindi il flusso energetico che la caratterizza si blocca e si trasforma in una *tensione* accumulata nel corpo. Ritornando all'esempio precedente, non potendo scappare, il tremore delle gambe diventerà una 'contrattura dei muscoli adduttori'. Nel Modello Biosistemico (Liss e Stupiggia, 2008) si ipotizza che l'inibizione prolungata di un'azione, espressione di un'emozione, si traduca in una tensione corporea cronica sintomo di un malessere che coinvolge l'individuo nella sua interezza. Questa

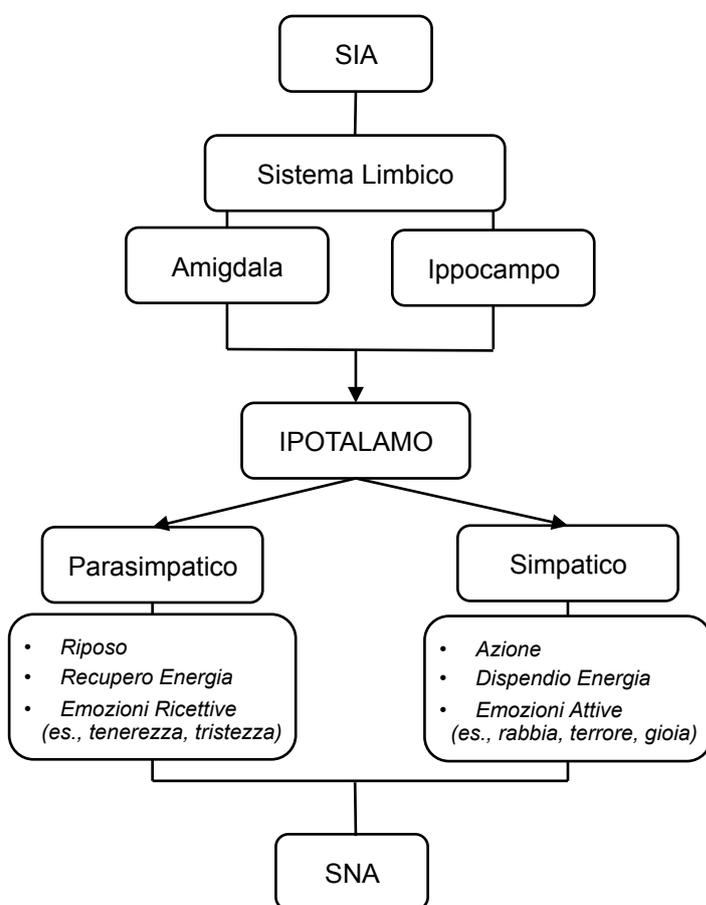
ipotesi affonda le sue radici negli studi fisiologici di H. Laborit (1981) che per primo ha individuato una via neuronale antagonistica, chiamata *Sistema di Inibizione dell’Azione* (SIA) e che coinvolge il sistema limbico, la parte laterale dell’amigdala e la parte posteriore dell’ippocampo (Boadella e Liss, 1986). In condizioni ottimali, il SIA si attiva per impedire l’espressione di un’azione, quando questa non sarebbe utile o rischierebbe di produrre maggiore dolore, invece il funzionamento prolungato del SIA porta ad uno squilibrio ormonale associabile ad una condizione di malessere patologica. Laborit ha messo in luce che una prolungata attivazione del SIA aumenti la produzione di ormoni dello stress (noradrenalina e corticosteroidi) i quali a loro volta rinforzano l’attività del SIA (es., nell’ipertensione c’è una cronica produzione di noradrenalina). Si instaura così un sistema di feedback negativo per cui il SIA produce una tensione corporea ed una produzione di ormoni dello stress che a loro volta mantengono attivo il SIA. Secondo il modello biosistemico, intervenire su una tensione/blocco corporeo, cercare di trasformarlo in azione, esprimendone l’emozione sottostante, può interrompere il circolo vizioso ricreando una condizione di omeostasi psicofisica. In altre parole, in Biosistemica è fondamentale stimolare l’espressione di un gesto-chiave (Liss e Stupiggia, 2008), un gesto connotato da una particolare carica emotiva, lavorando proprio sull’approfondimento dell’emozione, per arrivare all’espressione e liberazione di un’azione-emotiva inibita da lungo tempo e che crea malessere. I padri delle terapie a mediazione corporea (es., W. Reich, A. Lowen) proponevano specifici movimenti da utilizzare per liberare impulsi corporei trattenuti: colpire con violenza un cuscino per liberare la tensione accumulata in spalle e schiena, piangere e urlare per sciogliere il nodo in gola, dare calci ad un materasso per far fluire l’energia contratta nelle gambe, *respirare* profondamente per allentare la tensione del petto (Boadella e Liss, 1986). Imparare a respirare è stata una delle scoperte più significative del mio percorso di danza espressiva; ho sperimentato il respiro profondo come strumento per rilassarmi, ed ho appreso a respirare anche in situazioni molto dinamiche (dove avevo l’abitudine di andare in apnea). Con le parole di Lowen (1970) posso dire di aver sperimentato che *“per essere vivi si deve respirare e che meglio si respira e più si è vivi”* (p. 26). A differenza delle terapie bioenergetiche, in Biosistemica non si adotta una mappa di

tensioni corporee a cui associare specifici movimenti liberatori, ma si pone al centro l'unicità corporea del paziente, portatore di gesti (e parole) 'chiave' da cui partire per esplorare la tensione emotiva sottostante e liberarla.

Ma qual è il meccanismo fisiologico che potrebbe spiegare come lo scioglimento di una tensione cronica possa ripristinare una condizione di equilibrio energetico nella persona? Per rispondere a questa domanda il modello biosistemico integra il SIA di Laborit con il modello fisiologico di E. Gellhorn (1967). Gellhorn ha il merito di aver introdotto il *principio di alternanza e reciprocità* del Simpatico e Parasimpatico, sistemi componenti il Sistema Nervoso Autonomo (SNA), tale principio è fondamentale per la salute psicofisica degli individui (Liss e Stupiggia, 2008). Il Sistema Simpatico regola l'azione e coordina il dispendio di energia in situazioni di stress (es., aumento dei battiti cardiaci, della pressione sanguigna, della sudorazione, etc.); il Parasimpatico invece presiede le funzioni di recupero di energia e le attività di riposo (es., riduce la pressione del sangue, la frequenza dei battiti del cuore, etc.). Questi due sistemi sono in relazione antagonistica, ossia quando le attività del Simpatico arrivano al picco energetico, decrescono attivando le funzioni del Parasimpatico. In condizioni di equilibrio psicofisico le funzioni dei due sistemi *rimbalzano* automaticamente creando un'onda energetica continua; in condizioni patologiche invece avviene un'interruzione di quest'onda energetica ed i due sistemi funzionano addizionandosi l'uno all'altro. Nell'ipotesi biosistemica, a livello neuronale, l'interruzione dell'onda energetica (sistema viscerale) è connessa all'inibizione prolungata dell'azione (sistema centrale) attraverso l'*ipotalamo* (Figura 1). L'ipotalamo posteriore stimola l'attivazione del Simpatico, l'ipotalamo anteriore presiede alla scarica del Parasimpatico; a sua volta l'ipotalamo è regolato dall'amigdala e dall'ippocampo, che sappiamo essere due centri subcorticali del sistema limbico, coinvolti nel SIA (Boadella e Liss, 1986). Avendo compreso la connessione tra il sistema nervoso centrale di inibizione dell'azione e il sistema viscerale, nel modello biosistemico si ipotizza, da un lato, che le emozioni siano strettamente connesse al sistema muscolare; dall'altro che anche le emozioni seguano lo stesso andamento dell'onda energetica, ossia quando raggiungono il punto di massima espressione, decrescono, rimbalzando in una nuova emozione. In altre parole, possiamo parlare di *emozioni simpatiche* o

attive (es., rabbia, il terrore, l'euforia), che hanno bisogno di essere accompagnate da un'azione energetica; e di *emozioni parasimpatiche* o ricettive (es., la tenerezza, la paura, la vergogna) che necessitano di sostegno e supporto attraverso l'affetto o il contatto con l'altro (Liss e Stupiggia, 2008). Il fluire dinamico delle emozioni, in cui vi è alternanza tra simpatiche e parasimpatiche, se interrotto, lascerà spazio ad un'espressione cronica delle stesse emozioni, ponendo le basi per una condizione patologica dell'intero individuo (Stupiggia, 2007).

Figura 1. Modello Biosistemico: Funzionamento Fisiologico delle Emozioni



La stretta connessione tra funzioni corporee ed emotive è racchiusa anche nel concetto di *radicamento* (o *grounding*), termine utilizzato in Biosistemica per riferirsi ad un “*insieme di forza viscerale, psichica e muscolare sotteso alle posture del nostro corpo*” (p. 33, Liss e Stupiggia, 2008). Sulla base del Modello di Sviluppo Embriologico di Boadella e Liss (1986), si possono differenziare tre forme di radicamento (verticale, orizzontale, simbolico) che: -coinvolgono diverse configurazioni neuro-muscolari (stare in piedi, sdraiati, seduti); -corrispondono a diverse funzioni psichiche (agire, sentire, pensare); -e traggono origine nei tre foglietti di sviluppo embrionale (mesoderma, endoderma, ectoderma; *Figura 2*).

Figura 2. Sviluppo e Radicamento

Radicamento	Configurazione Neuro-Muscolare	Funzione Psicica	Foglietto Embrionale	Sviluppo Anatomico
Verticale	In piedi	Agire	Mesoderma	Muscolare Osseo Circolatorio
Orizzontale	Sdraiato	Sentire	Endoderma	Gastrointestinale Endocrino Respiratorio
Simbolico	Seduto	Pensare	Ectoderma	Snc Sna Pelle

Il radicamento è un altro elemento di connessione con la mia esperienza nella danza espressiva, durante la quale mi sono sperimentata nell’ascoltare la forza di tutto il mio corpo radicando bene i piedi nella terra; ed ho imparato a coccolarmi e ricaricarmi ascoltando il mio corpo rannicchiato nella posizione fetale. Nelle terapie psicocorporee il lavoro sulla postura del corpo è uno strumento per approfondire ed esplorare diversi atteggiamenti emotivi che caratterizzano un individuo in un dato momento; ma che potrebbero aver avuto origine in fasi di sviluppo molto precoci, e di cui solo il corpo ne potrebbe conservare memoria. M. Stupiggia (in Liss e Stupiggia, 2008) scrive: “*Il corpo è in questo senso l’inconscio del linguaggio, ciò che gli garantisce veridicità, e che fa sì che le parole non siano solo parole ma fatti concreti*”.

Espressività Corporea in Terapia

I contenuti teorici del Modello Biosistemico, presentati nel paragrafo precedente, trovano un conseguente risvolto applicativo nella pratica terapeutica. L'obiettivo generale del processo psicoterapeutico implica che il paziente riviva, nell'ambito sicuro del setting, situazioni di stress o tensione del passato o attuali, per aumentarne la consapevolezza e avviare un processo creativo sulla propria visione del mondo (Giorgi, in Liss e Stupiggia, 2008).

Il primo elemento fondante, perché si inneschi il processo terapeutico, è che si crei *empatia corporea* tra il paziente e il terapeuta. In questo momento il terapeuta biosistemico cerca di sintonizzarsi non solo con il *linguaggio simbolico* (verbale) del paziente, ma anche con il suo *linguaggio espressivo* (corporeo). Il termine *sintonizzazione* è stato descritto da D. Stern (in Liss, 2004) come la base fisica di una buona comunicazione: i suoni e i movimenti della madre e del bambino si sincronizzano in un gioco di imitazione e trasformazione, accrescendone la fiducia reciproca. Precursore dell'empatia è dunque la capacità di ascolto del ritmo emotivo dell'altro, quello che Liss (2004) chiama *ascolto profondo*. L'ascoltatore empatico accoglie la sofferenza dell'altro, accetta le emozioni difficili del paziente/protagonista, senza elargire consigli o interpretazioni. Il terapeuta deve esercitarsi ad un ascolto curioso verso l'espressione gestuale dell'altro, i modi in cui respira le emozioni, il tono ed il ritmo della sua voce, la qualità della postura; al tempo stesso, l'ascoltatore empatico, continua ad ascoltare anche se stesso. In questo modo si aprono le porte di accesso al "*flusso vitale ed esperienziale*" dell'altro (Stupiggia, in Liss e Stupiggia, 2008). Appare evidente che, al contrario di altre terapie tradizionali, la base della terapia biosistemica non è la "diagnosi", ma bensì l'ascolto empatico. Dove la diagnosi definisce e cristallizza l'esperienza problematica dell'altro, l'empatia ne favorisce il fluire e l'approfondimento. Un altro elemento di distinzione importante è che la tradizionale "interpretazione" psicodinamica ("tu Francesco sei triste probabilmente perché la tua ragazza ti ha lasciato..."), in biosistemica lascia il posto all'*identificazione* con il vissuto dell'altro. Liss (2004) spiega che attraverso l'identificazione verbale ("io sono Francesco e mi sento triste perché la mia ragazza mi ha lasciato..."), l'ascoltatore empatico, condivide le proprie idee come se fossero espresse dal protagonista; in questo modo si rispettano i

sentimenti condivisi dal protagonista, senza rischiare di interferire con giudizi soggettivi. Al tempo stesso si può offrire al protagonista un nuovo punto di vista, una provocazione, una nuova consapevolezza, con cui il protagonista stesso potrà rispecchiarsi o che potrà modificare qualora non risuoni dentro di lui. L'identificazione verbale è strettamente connessa all'empatia corporea: *“Quando esprimo l'emozione dal punto di vista del Protagonista (con l'identificazione verbale), riesco a sentire le sue emozioni sotto la mia pelle”* (p.76, Liss, 2004). Durante la seduta terapeutica, con l'identificazione (verbale e corporea) si può richiamare l'attenzione del paziente su una sua particolare parola-, frase-, o gesto-, che chiameremo *chiave* poiché caratterizzati da una speciale carica emotiva, *“un punto di accumulazione energetico, una sorta di iceberg...”* (p.53, Stupiggia, 2007).

Se l'ascoltatore coglie una parola/gesto-chiave a questo punto si può entrare in una seconda fase del processo terapeutico: l'*intensificazione* del vissuto emotivo del paziente (Giorgi, in Liss e Stupiggia, 2008). La ripetizione e la sintonizzazione con l'elemento chiave può essere accompagnato da: esercizi di respirazione profonda (“sento un nodo in gola”), riflessioni sulla postura (“faccio fatica a sostenermi”), elementi di contatto (“mi sento solo”), approfondimenti delle dimensioni corporee dell'emozione (“in quale parte del corpo senti la paura?”). Si dà così avvio all'esplorazione e approfondimento del vissuto emotivo del paziente, amplificandolo e accompagnandolo alla sua massima espressione: l'apice della curva energetica.

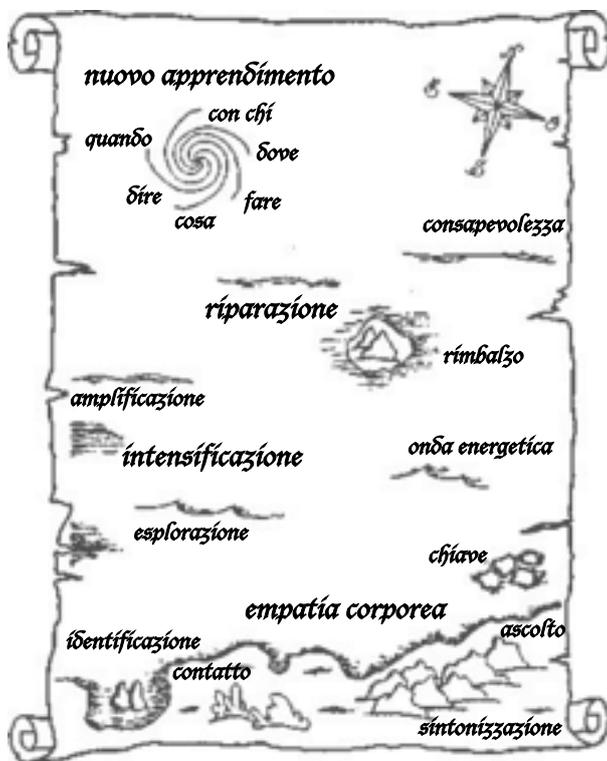
Coerentemente con quanto descritto prima sul processo di alternanza del SNA, la massima espressione di un'emozione parasimpatica (es., pianto disperato/tristezza) o la scarica completa di un'emozione simpatica (es., colpire un cuscino/rabbia), darà avvio nel setting terapeutico ad una nuova fase: la *riparazione*, caratterizzata da un repentino rimbalzo in uno stato emotivo opposto del paziente. Rivivere in condizioni protette una situazione dolorosa della vita reale (es., una lite coniugale attraverso il gioco di ruolo o la sedia calda), manifestare apertamente e fino in fondo l'emozione trattenuta (es., “era un anno che non riuscivo più a piangere”), far fluire la tensione cronicizzata nel corpo (es., “adesso sento che il mio petto è più leggero) tutto ciò permetterà al paziente di acquisire una nuova consapevolezza del nodo emotivo, riconoscendone la sua complessità.

Questa nuova consapevolezza del passato (recente o lontano), offrirà al paziente lo spazio emotivo e una rinnovata energia per elaborare un *nuovo apprendimento* o un nuovo progetto in una prospettiva futura. Dal problema si potrà passare ad elaborare una nuova soluzione (Liss, 2004); con l'immaginazione e con giochi di ruolo il paziente potrà iniziare a sperimentarsi, nel setting terapeutico, in azioni concrete nuove alla ricerca di "cosa fare o dire, dove, quando e con chi" (p.58, Liss, 2004) per risolvere il suo problema. E' qui che prende avvio il processo creativo del paziente accompagnato dal terapeuta.

Da quanto descritto fino ad ora, emerge chiaramente come all'interno del percorso terapeutico, in biosistemica, sia centrale l'espressività corporea del paziente e la corrispondente sintonizzazione con essa del terapeuta. Le fasi e le tecniche biosistemiche presentate offrono una guida, una mappa, al lavoro psicocorporeo nella terapia. Ma come tutte le mappe, dovrà essere adattata alle condizioni e situazioni variegata che si potranno incontrare nel viaggio di aiuto al malessere esistenziale. E' importante considerare che ci sono situazioni patologiche, come nei casi di abuso sessuale (Stupiggia, 2007), dove il corpo, violato nel suo essere più profondo, è come se non appartenesse più al soggetto ma fosse un luogo di passaggio o di permanenza dell'altro. M. Stupiggia ci racconta che la disconnessione tra memoria corporea e rappresentazione mentale emerge chiaramente dai ricordi offuscati che spesso questi pazienti hanno; inoltre per loro, raccontare e rivivere le situazioni di sofferenza spesso non porta sollievo (come succede in altre situazioni di disagio emotivo). Al contrario, rivivere certe emozioni nel setting, può lasciare il paziente in uno stato di dolore e agitazione psicofisico ancora più intenso, che continuerà anche a casa una volta terminata la seduta terapeutica. Inoltre il trauma dell'abuso è un *trauma relazionale*, accompagnato da un profondo senso di tradimento verso tutte quelle persone che non hanno voluto vedere, o che non si sono accorte, o che non hanno creduto alla sofferenza del soggetto. E' evidente che in questi casi, il terapeuta biosistemico dovrà essere molto più cauto ed accorto nell'utilizzare le consuete tecniche di sintonizzazione corporea o di attivazione ed intensificazione fisiologica (Stupiggia, 2007).

All'inizio del presente lavoro ho raccontato come, attraverso la danza espressiva, ho imparato ed entrare in contatto, ad ascoltare, e sentire il mio corpo e, dunque, a riconoscere e stare con le mie emozioni. Il percorso allora intrapreso, mi ha portata oggi ad elaborare un *nuovo progetto creativo*: imparare ad ascoltare, entrare in contatto, e sentire l'espressività corporea ed emotiva dell'altro. Il modello biosistemico rappresenta l'anello di congiunzione, una buona mappa che mi accompagnerà in questo nuovo viaggio.

Figura 3. Mappa Biosistemica



Marcella Latrofa

Libri di Riferimento

- Boadella D., Liss J., *La psicoterapia del corpo*, Astrolabio, Roma, 1986.
- Liss, J., *L'ascolto profondo*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA), 2004.
- Liss, J., Stupiggia M. (a cura di), *La Terapia Biosistemica*, FrancoAngeli, Milano, 1994.
- Lowen A., *Il piacere*, Astrolabio, Roma, 1984.
- Stupiggia M., *Il corpo violato*, La Meridiana, Molfetta (BA), 2007.